

CAPITOLO 6

«In gravissima vergogna delo offitio et deli offitiali de Vostra Signoria». Qualche osservazione sui rapporti tra i duchi e l'amministrazione estense (a partire da Caleffini)

1. Premesse

Presumere di esaurire un argomento ampio come quello dei rapporti tra i duchi e l'amministrazione estense sarebbe temerario.³⁰² Come suggerisce il titolo, mi limiterò a prendere spunto dalla corrispondenza di Borso ed Ercole con qualcuno dei loro più stretti collaboratori per suggerire alcune possibili linee di ricerca riguardanti gli ufficiali estensi. La scelta è in qualche misura obbligata: la condizione dei dipendenti amministrativi dei duchi è stata affrontata a oggi solo raramente e tangenzialmente, all'interno di ricerche focalizzate sulle istituzioni, sulle dinamiche politiche, sulle élites di governo, sulla storia culturale. Per questo motivo non ho da proporre qui un'ipotesi forte né un problema specifico, ma solo l'esigenza di tornare ai documenti e affrontare con attenzione maggiore le relazioni tra ufficiali e duca, ufficiali e ufficiali, ufficiali e sudditi del duca. È il caso di ripetere, adattandole a un diverso ambito, le parole usate a proposito della giustizia signorile da Laura Turchi, secondo cui la drammatica scarsità di fonti giudiziarie ha portato a privilegiare certi filoni di ricerca, e principalmente

302 Ricordo, specificamente per Ferrara, i lavori di Di Pietro 1975, Lazzarini 1991, Folin 1997a, Folin 1997b, Chambers-Dean 1997, Guerzoni 2000a, Turchi 2002, Turchi 2005. Quanto agli ufficiali tardo rinascimentali in altri contesti italiani, lo stato degli studi è disomogeneo. Non intendo offrire una bibliografia esaustiva sull'intero territorio italiano tre e quattrocentesco, cito per l'area padana Varanini sull'entroterra veneto e sugli ufficiali veneziani, Lazzarini sul marchesato di Mantova; all'interno del contesto sforzesco, Covini sull'amministrazione militare e Leverotti su ufficiali e cancelleria. Altri ambiti indagati fruttuosamente: Firenze (Klein 2013), il regno di Sicilia (Corrao), il principato sabauda (Barbero e Castelnuovo). Importante anche il saggio di Chittolini 1989 sull'onore dell'ufficiale. Argomento che, al pari di tanti altri, in questa sede non potrà essere affrontato nemmeno in cenni per motivi di spazio.

l'analisi di aspetti specifici [...] quali il rapporto tra giustizia e finanza, la costruzione di prosopografie di ufficiali giudiziari o la descrizione dei nessi fra clemenza signorile e consenso sociale, *con l'effetto di trascurare viceversa le indagini sulla procedura* [...], quell'essenziale interfaccia che si trova alla confluenza fra politiche normative e giudiziarie e pressioni sociali sulle medesime esercitate dai sudditi.³⁰³

È soprattutto l'«essenziale interfaccia», di cui gli ufficiali sono parte, a essere considerata solo raramente. Al centro dell'attenzione non è stato, finora, il funzionario – le sue modalità di azione, il contesto materiale e procedurale delle sue funzioni – a meno che non fosse anche altro: un cortigiano, o un intellettuale, o un artista.

Anche il mio interesse per l'argomento non fa, almeno geneticamente, eccezione: mi sono avvicinata agli ufficiali per conoscere meglio un cronista, il notaio Ugo Caleffini. Su questo personaggio esistono a oggi due profili biografici: alcune pagine risalenti all'Ottocento, quando venne pubblicata un'edizione della sua cronaca in rima sulla casa d'Este, e una voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*.³⁰⁴ Quest'ultima presenta Caleffini come «oscuro» e «patetico», attribuendogli persino un «delirio di adulazione». Di fronte a frasi tanto dure ci si chiede quanto siano pertinenti. Era davvero «patetico» il Caleffini? O non era il suo, piuttosto, un atteggiamento – se non obbligato – consono al contesto storico, ossia una corte rinascimentale, dove concetti come dignità personale, diritti umani, stato di diritto e molti altri erano ben al di là da venire? Se, a parer mio, il giudizio di Petrucci è eccessivamente severo,³⁰⁵ mi è restata una curiosità nei confronti dell'universo amministrativo di cui faceva parte, delle pressioni che gli ufficiali potevano subire o infliggere, della discrezionalità con cui potevano essere reclutati e allontanati. Ho pertanto selezionato, nella corrispondenza tra il duca e i suoi collaboratori, i riferimenti agli ufficiali estensi. Dato che della corrispondenza tra i funzionari e il duca si conservano molte centinaia di lettere, sono stata costretta a proporre solo alcuni tra i tanti casi dal carattere emblematico, partendo dal Caleffini. Un utile quadro di riferimento si trova nell'unico studio mirato sugli ufficiali nel Quattrocento estense, breve ma densissimo, che esclude la possibilità di «ricostruire con

303 Turchi 2005, p. 3, corsivo mio.

304 Cappelli 1864; Petrucci 1973.

305 Tra le altre cose, Petrucci mette in dubbio persino la celebrata attività amatoria del marchese Niccolò, che gli assicurò una discendenza accertata di oltre 30 figli, per lo più illegittimi. Con buona pace di Petrucci che liquida la cifra come «favolistica», non sembra pertanto inverosimile la stima di 800 amanti (ordini di grandezza molto superiori sono stati attribuiti per esempio a John Kennedy e a Georges Simenon).

un minimo di completezza le carriere degli ufficiali ducali, dato che una parte di queste carriere [...] nella maggior parte dei casi ci è completamente oscura».³⁰⁶

Dopo aver setacciato l'Archivio di Stato di Modena, Folin non può che constatare l'impossibilità di conoscere con precisione l'organigramma dell'amministrazione estense:³⁰⁷

A seconda delle modalità formali con cui venivano assunti, infatti, gli ufficiali estensi si dividevano in tre gruppi [...]: gli impiegati deputati alla gestione delle finanze e dei beni patrimoniali della dinastia, che dipendevano dalla Camera ed erano nominati con una lettera patente, ma di cui [...] non venne tenuto alcun elenco aggiornato; in secondo luogo i giurisdicenti delle città e delle terre del contado, che afferivano alla Cancelleria, le cui patenti di nomina cominciarono a essere trascritte e conservate con regolarità [...] dai primi del Cinquecento; infine gli svariati ufficiali che lavoravano a corte (fra l'altro appunto nella Camera e nella Cancelleria) di cui nei registri giunti fino a noi non viene fatta menzione alcuna, e che dunque svolgevano il proprio incarico senza una delega formale da parte del Signore o comunque senza che di questa delega rimanesse traccia scritta nella documentazione pubblica. È quanto meno probabile che questa tripartizione corrispondesse anche a diversi circuiti di reclutamento, che di fatto dovevano far capo rispettivamente alle figure dei fattori generali e del referendario poi segretario posto a capo della Cancelleria.³⁰⁸

Secondo lo studioso, nonostante le carenze documentarie, in alcuni uffici è tuttavia ravvisabile una cifra comune:

Accomunati dal fatto di avere fisicamente sede nel palazzo signorile, erano caratterizzati da alcuni tratti distintivi che spesso condividevano con le cariche deputate alla cura della Casa d'Este [...] e che si possono far risalire al carattere personale del servizio prestato al Signore [...]. I circa 100 ufficiali che lavoravano nei vari rami della Camera [...] erano assunti informalmente, *ad beneplacitum*.³⁰⁹

306 Folin 1997b, p. 106.

307 «A differenza che a Milano o a Mantova [...] a Ferrara non furono mai tenuti elenchi complessivi degli ufficiali al servizio del principe, tanto che è praticamente impossibile disporre di un quadro generale coevo degli incarichi di nomina signorile»: *ivi*, p. 101.

308 *Ivi*, p. 103.

309 *Ivi*, p. 109.

Infine, sempre secondo Folin i funzionari di stanza a corte – gli ufficiali camerali e i cancellieri – rappresentavano «nel variegato complesso del personale politico-amministrativo ducale» un «gruppo relativamente omogeneo»: il loro *identikit* li presenta come cittadini ferraresi introdotti giovanissimi nell'impiego, cui accedevano tramite legami familiari; impiego che tendevano a mantenere per l'intera esistenza e si tramandavano di padre in figlio.

2. Caleffini ufficiale

Caleffini si inserisce alla perfezione in queste coordinate: dichiara di essere stato 12 anni ufficiale alle gabelle, ma non è reperibile alcun documento che ne attesti la nomina; sappiamo che dal 1472 fu notaio della Spenderia, ma neppure di questa "assunzione" resta traccia; e il suo nome non compare, se non per l'anno 1470, nei registri di bollette, ove si vergavano i nominativi degli stipendiati in servizio – a vario titolo – a corte.³¹⁰

Di più, anche Caleffini viene nominato nella corrispondenza di Borso, al fianco del padre Ricevuto e del fratello Giacomo, quando aveva circa 14 anni.³¹¹ In almeno due occasioni supplica il suo signore di affidargli un incarico amministrativo: la prima nel 1472, quando per scansare l'ingrata mansione di compilare i registri della Spenderia, chiede a Ercole «uno qualche altro offitio de notaria», il «notariato dele biave» o un posto presso la Cancelleria di Rovigo; la seconda nel 1478, quando domanda specificatamente di poter subentrare al posto del fratello Giacomo, appena deceduto, al notariato della Gabella grossa.³¹² Secondo Petrucci il notaio non venne accontentato, ma, data l'endemica assenza di attestazioni per gli incarichi, non possiamo averne la certezza.³¹³ La prima testimonianza che ho per ora rintracciato sull'attività di Caleffini al servizio degli Este è piuttosto tarda, giacché all'epoca il notaio doveva avere più di vent'anni, e riguarda il suo impiego come ufficiale alla bolletta.³¹⁴ Nel 1467 il notaio si trova invece a Modena, «ad exigere condemnationi». Da lì scrive: «trovomi in desperatione perché vedo quelli che me hano odiato [...] manzarne de disfarme et del honore, et roba».

310 Saletti in stampa.

311 ASMo, Camera Ducale (CD), Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari (CRCCS) busta (b.) 2b, lettera del 3 luglio 1453.

312 ASMo, Archivio per materie (AM), Letterati (Lett.), b. 13, lettere rispettivamente del 29 giugno 1472 e 14 luglio 1478.

313 Se ottenne una commutazione di incarico ciò avvenne solo dopo il 1473, giacché anche quell'anno prestò servizio come *notaro dela Spenderia*: Caleffini, *Croniche* (1471-1494), p. 30.

314 ASMo, AM, Lett., b. 13, lettera del 24 maggio 1463, dove segnala a Borso l'arrivo, presso l'Osteria dell'angelo, del milanese Teodoro Piatti, avvocato fiscale degli Sforza.

La lettera è scarsamente leggibile per via dell'umidità: nemmeno l'ausilio della lampada di Wood permette di ovviare al danno, consentendo una lettura soltanto parziale. Se non è possibile comprendere ogni parola, tuttavia, il tono accorato di quanto si legge può perlomeno evocare i termini della questione. Caleffini scrive: «A di passati mand[ai] a tore a Ferrara una capsia cum pani [...] et dui libri ge herano del offitio». Pare che, giunti a Modena, i libri contabili gli fossero requisiti: «li libri ge sono rimasti, de la qual cossa me è stato vergogna grandissima».

Il notaio non doveva essere particolarmente fortunato con i documenti giacché, se i libri gli erano stati sottratti, di altro materiale si era liberato in modo poco ortodosso:

Et benché sii certissimo queste cosse non piaciono ala Signoria Vostra [...] non voglio perhò lasarme privare del honore et roba ad uno tracto, contra ogni iustitia, ricordando ad quella che io me havea facto uno certo extracto per mia mancho faticha a fare lo offitio, el quale messer Antonio voleria; et fui avissato che havea dicto che con quello el me disfaria, beneché el fusse cossa che [...] el non me haveria potuto far covelle, perché *solum* hera extracto chiamando li debitori [...]; et aspezandome de disperatione, el bruxai [...]. Et io gli posso far fede essere arso, che l'ho potuto fare, che l'era mio et non dela Camara.³¹⁵

L'Antonio di cui scrive il Caleffini è il già citato Guidoni, fattore generale negli anni 1466-1467. Ora, «il raggio d'azione dei fattori generali», nominati in coppia, era pressoché illimitato. Non vi era aspetto della vita economica della Casa e dello Stato che si sottraesse al loro controllo, non vi era potere, a eccezione di quello ducale, che vi si potesse opporre: erano per molti versi i veri *alterego* del Principe.³¹⁶

Il Caleffini dipinge il Guidoni come mosso da una feroce e ingiustificata antipatia. In un altro passo della lettera, lo accusa di aver fatto incarcerare un suo collaboratore modenese («bono cittadino el quale io opperava a far fare le exatione») per strappargli false confessioni («volle ch'el dica quel ch'el non sa né ch'el sii el vero de me, et l'ha posto nela più obscura prigione sii in Modena»). Considerato il potere di cui disponeva il Guidoni, e la gravità delle accuse, ci si potrebbe forse stupire di ritrovare il Caleffini ancora a lungo all'interno dell'*entourage* estense, e non a far compagnia al *bono cittadino* nei recessi della galera modenese.

Oltre al livello di discrezionalità, per non dire arbitrio, che caratterizzava l'amministrazione, la lettera del Caleffini suggerisce le difficoltà incontrate dagli uffi-

315 ASMo, AM, Lett., b. 13, lettera del 24 gennaio 1467.

316 Guerzoni 2000b, p. 98.

ciali nel tentativo di evitare la dispersione del prezioso materiale in custodia. Per puro caso mi sono imbattuta in un documento da cui si ricava che il 3 dicembre 1472, alcuni anni dopo l'*affaire* modenese, lo stesso Guidoni dovette rivolgersi a un notaio per ovviare allo smarrimento di sue *scripture*:

El tramutare che io ho facto de massaricie da Ferrara qua ha facto che io ho smarito molte mie scripture, fra le qualle il c'è una nota che havea de ciò che fu facto in la collacione del beneficio de mio figliolo Francesco [...]. Siché non ristarò de darvi, oltra l'altre fatiche che per mi haveti durato, questa: ch'el ve piazza de volerme fare una copia de ciò che fu facto in essa collacione.³¹⁷

Possiamo insomma immaginare che la scomparsa di carte private o pubbliche, sciolte o in registro – dovuta al caso o a intenti fraudolenti – si verificasse con una certa frequenza.

Un altro dato rilevante ci viene dall'insistenza con cui Caleffini si dichiara nel pieno diritto di riprodurre copie delle scritture di cui era responsabile, nonché di fare di tale riproduzione qualsivoglia uso, e nel contempo («*solum hera extracto*») pare non attribuire alla copia alcun valore legale. Eppure era un pubblico notaio, e un membro dell'amministrazione.³¹⁸

Ancora, Caleffini aggiunge che Guidoni ha deliberatamente voluto metterlo in difficoltà economiche («per tenirme a Modena suxo la spexa, che io non vivo a spe[xe] dela S.V. [...] como el fa lui»), lasciandoci capire che nell'esercitare le proprie mansioni fuori dalla Camera non aveva diritto ad alcun rimborso. Riporto qui una testimonianza coeva (tra le innumerevoli che si sono conservate) di quanto il problema degli stipendi riguardasse persino gli alti papaveri dell'amministrazione, giacché Giacomo Prisciani, dapprima fattore generale (1470), poi superiore alle gabelle, deve letteralmente implorare Ercole di ricevere il salario:

V. Ex.a, per risposta de una mia, quilla fiece comettere el me fusse dato de quillo che me avanzava dal conto dele mia paga. Non li vedendo eserge il modo, per quanto mi dipingeva li factori, et avendo pur bisogno di sechorso, restai contento de pigliare dela roba del fonticho del cogaro (?), secondo li precii [...]. Ma volendomi loro dare dele roba a suo modo, quili non mi è parso di tore. Il va per misi non è che 'l cura il mio credito, et con grandissima difichultà ho potuto avere una solla paga. Non li esendo il modo del dinaro,

317 ASFe, ANA, matr. 100, notaio Ludovico Migliani, protocollo del 1472.

318 Sulle dinamiche tra le principali modalità di convalida (notarile e cancelleresca) di pubblici documenti rimando a Lazzarini 1997.

sarò contento e cusì prego V. Ex.a che me voglia fare dare dele robe che se dano ali altri salariadi, adciò puossa provvedere a parte d'i mei bisogni.³¹⁹

Ricordiamo che si tratta di un funzionario di alto livello, non dell'ultimo dei garzoni. La richiesta di essere retribuito in natura non sortisce effetto, tanto che, 10 giorni dopo, il Prisciani torna alla carica: «non potendo avere dinari, pano ni altra cossa, como che ho adimandato a conto de mie paga», suggerisce a Ercole di recuperare il denaro per pagarlo dalla sanzione di 100 lire comminata a un ebreo «per avere contrafacto a quanto l'è obligato al'oficio qui dele bolete»; e precisa come compiere l'operazione:

Condannando quillo in dicta suma de dinari, deli qualli per le due parti sono aplichati ala Camara da V. Ex.a et per l'altra terza parte ala aquasatione, per quili che tocha a V. Ex.a, prego quella adimandolli di gracia che sia contenta che quilli abia a schotere et dipoi siano posti a conto de mia paga.³²⁰

Ignoro se Ercole abbia acconsentito, ma altre lettere del Prisciani, di poco successive, lasciano presumere il contrario:

Per una altra mia ali dì pasati fiedi intendere a V. Ex.a quanto hera il mio bisogno, et non avendo avuto risposta [...], dicho che, s'el mio stare qui al'oficio dele bolete merita merzede alchuna, priego V. Ex.a me voglia avere rispetto [...]. In tanto tempo non ò avuto si non una paga, dala quale ne fu servito da uno mio amicho uficiale di Camera.³²¹

3. Il duca e i gabellieri

L'approfondita analisi condotta da Guerzoni sulla Camera Ducale ne descrive, ammirata, il «rigore», la «modernità», l'«efficienza organizzativa», le «prassi gestionali tali da destare il più vivo stupore».³²² Risulta quindi difficile immaginare che le retribuzioni dei dipendenti fossero sistematicamente soggette ad affannose e fantasiose cacce al tesoro da parte dei diretti interessati. Eppure – cito un altro caso soltanto per motivi di spazio – era proprio questa la norma:

319 ASMo, CD, Cancelleria della Camera (CC), Carteggio fattoriale (CF), b. 22/1, lettera del 21 gennaio 1491.

320 ASMo, CD, CC, CF, b. 22/1, lettera del 31 gennaio 1491.

321 ASMo, CD, CC, CF, b. 22/1, lettera del 19 marzo 1491.

322 Guerzoni 2000a, pp. 160-161.

La V.S. deliberò ch'el se daesse a quello trombetta, quale novamente l'ha tolto a suoi servitii, dexe ducati im presto. Et ch'el se li daesse de quella condemnatione de quello marangone de Marco Bardella, al quale l'ha facto gratia pagando sei ducati, li quali hora Marco manda ala S.V. Cussì io li mando inclusi in la sua, come la poterà vedere. S'el pare mo a la V.S. che se li habiano a dare, la poterà mandarli, e le scripture necessarie se farano fare. Il resto se li poterà dare per qualch'altra via, come meglio parerà ala S.V.³²³

La gestione degli stipendi è stata descritta da Folin, che ne ha messo in luce le dinamiche in poche ma ricche pagine. In particolare: «una quota cospicua degli introiti degli ufficiali era costituita dalla provvigione mensile (parte in denaro e parte in natura) che essi ricevevano a corte dai fattori generali [...]. Ma il più delle volte le casse ducali erano completamente vuote».³²⁴

Resta però tutto da affrontare, avendo sufficienti forze e determinazione, lo studio di quella che si configura come un'eterna lotta, da parte della gestione finanziaria, per retribuire gli apparati amministrativi: i suoi costi in termini di insicurezza economica e fragilità sociale, le sue strategie e compensazioni dall'alto e dal basso.³²⁵ Se i pagamenti dei sottoposti potevano venire ignorati a lungo,³²⁶ ciò non avveniva per i crediti della Camera: la corrispondenza tra il duca Borso e i suoi dipendenti ci presenta una sorta di Grande Fratello attento al centesimo.³²⁷ Nello specifico ambito delle gabelle, le lettere trattano di un'autentica guerra: i gabellieri

323 ASMo, CD, CRCCS, b. 2b, lettera di Giovanni Compagni a Borso del 13 luglio 1470.

324 Folin 1997b, pp. 118-119.

325 Cito appena uno dei tanti episodi destabilizzanti, un sequestro: «Ho promeso de pagare la gabella, non contento Antoniomaria ha facto pigliare uno deli mei comandatori che le andava a consignare, et dui altri ne voleva pigliare Polo Basilio, li quali se sono defisi et fuziti. Advixando V.S. che queste gabelle sono pagate [...], prego V.S. proveda ch'el mio ufficiale sia lassato, et li altri non siano molestati»: ASMo, CD, Carteggio Ufficiali Camerali (CUC), b. 1, lettera di Filippo Cestarelli senza data; di conseguenza si può soltanto azzardate – sulla base del contenuto della missiva – che al momento della lettera il Cestarelli fosse superiore alla gabella grande (1475), e non fattore generale (incarico che rivestì nel 1476-1479, e 1483-1484), o giudice dei XII Savi (lo divenne nel 1491).

326 In alcuni casi, invece, è evidente l'interesse del Signore a che non insorgano malumori: «Sia scripto alo exactor di Modena che in bona hora pagi il iudice dele appellationi, et faccia che non ni sentiamo altro rumore. Et siane avisato epsio iudice cum bone parolle et di bon conforto»: ASMo, CD, CRCCS, b. 2a, lettera di Borso del 25 marzo 1466.

327 «Fa de sapere et intendere diligentemente da quello era exactore dela Camera quale è stata la cagione che quelle lire 6 e soldi 2 di Ottaviano de Novello non sono mai state riscosse. Et puoi dateme aviso, perché volemo intenderlo»: ASMo, CD, CRCCS, b. 2a, lettera di Borso del 17 febbraio 1466; «Volemo tu commandi a Iacomo Caleffino che schoda quello resto subito e senza retardatione»: ASMo, CD, CRCCS, b. 2a, lettera del 22 febbraio 1466.

lottano con i commercianti per ottenere i pagamenti sanciti dagli Statuti,³²⁸ ma tendono a taglieggiare sistematicamente chi passa loro sotto tiro, mentre chi può permetterselo ne lamenta gli abusi rivolgendosi al duca.³²⁹

Per quanto pressanti, i controlli dei gabellieri talvolta mostravano falle: Bonvicino dalle Carte, fattore generale dal 1466 al 1475 che pure era stato, nel 1466-1467, collega del Guidoni (poi passato ad altre prestigiose cariche extracittadine), entrando in città di domenica scoprì che «al più dele feste li officiali mai non stano ale loro poste», confermando «el suspecto che io li aveva prima che da Ferrara io me partissi: che queste gabelle erano in fracasso».³³⁰ Anche alcuni decenni dopo, in seguito a sopralluoghi, Giacomo Prisciani constata che si possono evitare i controlli, penetrando indisturbati in città, persino a cavallo.³³¹ Anche quando i controlli funzionavano, alle bollette potevano verificarsi situazioni comiche. Ad esempio, il 9 luglio 1466 Borso comanda: «Ordinati ale bolete che, capitandoli un moro negro che se dole un pocho, ch'el sia retenuto et non sia relassato senza nostra saputa».³³² Ignoriamo quale fosse il motivo per il quale il *moro* fosse da porre in stato di fermo. Il 12 seguente Ludovico delle Anguille prontamente informa il Signore:

Ho hauto da parte dela Ex. V. che, capitando al'officio nostro uno moro negro che se doglia uno pocheto, lo dobbiamo retinere. Hozi è venuto uno nigro on moro che se sia el quale è in zipone et è zovene di trenta anni. Subito me n'andai dal mag. Ludovico Casella, lo quale me rispose ch'el dovesse fare andare per vedere se s'el dolea. Io lo menai inanci e indreto in piacia, de passo e di trotto: a chi pare ch'el non se doglia, a chi pare ch'el vada male suso le gambe. Cussi refferito al mag. Ludovico, infine me disse ch'io non potea falare a retenirlo et dare adviso ala V.S.: cussi ghe notiffico quello la vole ne facciamo d'epso.³³³

Al di là dell'aneddotico, la lettera pone in risalto un aspetto importante di come gli ufficiali esercitino l'autorità che l'incarico conferisce loro. L'abito in-

328 ASMo, CD, CRCCS, b. 2b, lettera di Borso del 22 novembre 1454 al suo referendario. Per costringere i beccai a pagare le gabelle, intima: «Comandati a dicto Francesco [...] ch'el se facia più forte di loro, et ch'el vada a destenirli insino in le beccarie a ogni richiesta deli gabellieri».

329 Al suo cancelliere Borso raccomanda di spiegare a chi si è lamentato che «havemo ordinato che li facturi faciano de ciò una admonitione bona» ai gabellieri, e ai fattori, «che li admoniscano [sc. i gabellieri] che si portino costumatamente»: ASMo, CD, CRCCS, b. 2b, lettera del 7 settembre 1464.

330 ASMo, CD, CUC, b. 1, lettera del 3 marzo 1466.

331 ASMo, CC, CF, b. 221, lettera del 3 giugno 1490.

332 ASMo, CD, CRCCS, b. 2b.

333 ASMo, CC, CF, b. 22-1.

dossato dal *moro* non è un dettaglio trascurabile: uno *zipone*. Il giovane non si presenta in stracci, ma in vesti che suggeriscono una condizione agiata. Difatti la missiva prosegue:

Lui se maraveglia che non glie digamo quel che l'ha facto et perché lo retinemo. Io ho dimandato come l'à nome, el me rispose prima che l'ha nome Theodoro di Scicilia, poi dice che l'à nome Domenico del Catellano de reame etc. Vene de Bolognese de quel campo che è lì, siché la Vostra Signoria poscia ver, se la vole, che se mandi in presone, on pur el se tegni qui in l'officio nostro.³³⁴

Se questo Teodoro – o forse Domenico – fosse stato alle dipendenze di un nobile aragonese, trattenerlo avrebbe costituito una scortesìa nei confronti del suo signore. Per questo l'ufficiale esprime un reale imbarazzo affermando «me disse ch'io non potea falare a retenirlo». Il raggio della responsabilità del sottoposto era estremamente limitato, inversamente proporzionale, in sostanza, al potere del duca: ecco che l'unico strumento di cui l'ufficiale deve (e può) munirsi è il mandato del suo signore.

4. Conflitti di competenze

I conflitti di competenze alle gabelle (e non solo) erano numerosi, ma anche questo campo d'indagine è stato sinora ignorato; le declinazioni del quotidiano affaccendarsi all'entrata e uscita di merce dalla città di Ferrara, le dinamiche di mercato e corporative restano perlopiù sepolti tra le carte (che, per il XV secolo, sono conservate in grande quantità). Ad esempio, il 3 settembre del 1491 i giudici alle biade lamentano che i superiori alla gabella hanno operato un'autentica rivoluzione del mercato:

Hano costituito et ordinato levare il merchato del frumento dal suo loco consueto e quello redure oltra le volte dela via coperta, cum ponere li bastaroli in le botege dove sono li frutaroli, oltra la porta de corte, et mettere nel loro officio on li presso li ufficiali dali libri dala scaffa et li ufficiali che sono li resti stati [*corr.* restati] per sempre, et che sono al presente nello officio nostro. Cosa asai absorda, inepta et inconveniente: sì per essere el loco piccolo et incapace del merchato del frumento [...] sia *etiam* per occupare lo adito a V. Ex.a a destra porta, per il ché bisognaria tenirli pocho frumento.³³⁵

334 *Ibidem.*

335 ASMo, Rettori dello Stato (RS), Ferrara (FE), b. 5.

Più che una faccenda logistica, si trattava di una delicata questione di approvvigionamento, ignorando la quale – almeno da come i giudici alle biade prospettano gli sviluppi del caso, non sappiamo se a ragione o solamente per annullare le azioni di ufficiali ‘rivali’ – si sarebbero in breve tempo verificati pubblici disordini. La lettera prosegue quindi:

Donde seguitaria ch'el più dele volte mancheria frumento in merchato, in grave danno e [...] mormoratione de tuto questo populo de Ferrara. Et *etiam* essendo offitio nostro de provvedere ala piazza de frumento, quando fosimo separati dal merchato et dicti offitiali absenti da nui, male potessimo intendere il bisogno et li pretii de epe biave [...]. Pertanto supplicano a V. Cel. che attento la incomodate et forse scandolo che potria seguire per tale remotione de offitio et loco de merchato, voglia commettere per tale modo e via che le cose habiano a stare *pro ut stabant* [...] per honore et gloria de V. Illustre. S. et utile et commoditate del populo suo.³³⁶

In questo caso – e in numerosi altri – il Signore deve saper comporre le rivalità tra uffici antagonisti.³³⁷

Forse più destabilizzante ancora appare l'appoggio che un ufficiale fornisce a un suddito contro (uso termini e concetti forse anacronistici) l'istituzione che rappresenta: il giudice alle vettovaglie Francesco Arienti, sorvegliando la piazza, sorprende un *giottonzello* a vendere illegalmente pesce di valle. Zatino, questo il suo nome, non solo si rifiuta di andarsene, ma viene spalleggiato dall'amico Silvestro di Frasse, comandante alla banca dei soldati, che lo incita così: «Potta dela Nostra Dona! Tu li dovivi cazare uno pugnalle in la panza et farli corere (cum reverentia) la merda fino ale garette!»³³⁸ Tra le righe del resoconto si manifesta la profondità dello scollamento tra i sudditi e il duca.

La vicenda prosegue così:

Il che intendendo, Ill.mo S. mio, andando io versso la porta del Lion, et incontrandomi in dito Silvestro et dicendoli quello che luy haveva dito et che non faceva bene, pubblicamente et ad alta voce: «Io non li ho dito ch'el ve dagi de pugnalle, ma li o ben dito ch'el ve dagi de una partexana in la panza

336 *Ibidem.*

337 ASMo, CD, CUC, b. 1, lettera del duca Ercole ai suoi fattori generali del 22 dicembre 1490: «Essendo al presente sorta differentia et altercatione fra il notaro del Consiglio nostro de Iustitia, et li notari nostri in la Camera...».

338 ASMo, RS, FE, b. 5, lettera del 13 agosto 1491.

et ch'el ve fazi corere la feza infino ale garet». Et li dise ch'el non poteva essere se non uno poltrun avisare a uno offitiale de V. Ex.tia talle parole. Allora più altamente in publico prexente più de doxento persone in piazza me disse che io mentiva per le cane dela golla, *in gravissima vergogna delo offitio et delo offitiali de V.S. et ch'el representa la persona di quella*.³³⁹

Nell'invocare misure rapide ed efficaci, Arienti evidenzia la pericolosità dell'incidente:

In verità, Illustrissimo [...], non debbe comportare che talle acto debba passare impunito como *etiam* è passato quello altro che quello Bernardino Magrin sprochano, de che 'l ne parlay a di passati [...]. Altramente, Signor mio, non è più possibile a fare questo offitio, nì havere hobedientia.³⁴⁰

L'ufficiale ribadisce, ancora una volta, la necessità di attribuire autorità agli ufficiali, e manifestare, da parte del duca, un appoggio pubblico al loro operato:

Et prego V.S. che a questa volta voglia fare et comettere sii fato publice talle dimostratione de questo acto: che ogni homo intenda el sii de mente de V.S. che li soy offitiali siano obediti et che l'abia in al dispiacere [sic] talli acti dionesti.³⁴¹

Se la riscossione delle gabelle è vitale per gli Este, non meno importante è la necessità di far rispettare le direttive e assicurarsi la fedeltà dei propri collaboratori. Il controllo sull'operato degli ufficiali risultava giocoforza più difficoltoso in periferia che in città, e nei luoghi di passo la condotta di ufficiali troppo avidi poteva addirittura minare le relazioni diplomatiche estensi. La corrispondenza ne reca numerosi esempi, noi ne citiamo uno particolarmente pittoresco:

Lo R.mo mons.re lo governatore di Bologna ni scrive, per una sua de di 23 di questo, come ritornando l'altro di Sua Signoria di Lombardia et andando da Modena verso Bologna, quando el fu a Panaro, el datiero di quello passo non si vergognò dimmandarli cum grande importunade el passaggio et, reprehndendolo cum modestia ch'el faccia pocho honore a Nui non usando respecto ad domandarli tal cossa, che lui gli respose cum grande aricoglio che Sua Signoria havia voluntade non possere passare, giogendoli più parole

339 ASMo, RS, FE, b. 5, lettera del 13 agosto 1491, corsivo mio.

340 ASMo, RS, FE, b. 5, lettera del 13 agosto 1491.

341 *Ibidem*.

molto scostumate. Unde per questa nostra te dicemo che subito tu debi pigliare bona informatione, et cautamente, chi fu costui che usò questa presumptione verso il prefato governadore, et inteso che tu l'habi, sia chi si voglia, mandalo incontimente a pigliare et fagli dare quattro tracti de corda boni, che non siano di coda di volpe, acioché lui, et li altri ad suo exemplo, imparino de essere costumati dela lingua verso de simele persone, et poi fallo mettere in presone insino che nui te scriveremo altro, perché non volemo che mai più il stia nì a quello nì ad alcuno altro nostro passo, nì offitio di nostra iurisdicione.³⁴²

Evidentemente anche un ordine perentorio come questo doveva fare i conti con la *realpolitik* di chi gestiva il territorio. Undici giorni dopo Borso era costretto a tornare sull'argomento:

Habiamo inteso quello tu mi respondi [...], et in risposta te dicemo che noi si maravigliamo assai che non habii exequito quanto te scrivissimo, perché la nostra commissione non fue che tu cognoscissi s'el meritava quella pena, nì s'el gli dovea dare li 4 tracti di corda on si no, como pare tu habii voluto cognoscere. Ma ti scrivissimo [...], che tu il mandassi incontimente a pigliare, et che tu gli facessi dare 4 tracti di corda [...]. Siché fa quanto per l'altra nostra te imponesemo.³⁴³

Non abbiamo, al momento, elementi sufficienti a individuare il daziere protetto dal capitano di Modena, né conoscere il motivo di tale benevolenza. È certo, tuttavia, che non dovevano essere pochi coloro che, sia pure con diversi gradi di potere, potevano sfruttare il proprio ruolo pubblico per godere di una sorta di immunità personale. Incontriamo diversi casi simili nel carteggio di Giacomo Prisciani:

Hora ha comparso Francesco de Padoan fratello de Antonio de Padoan ufficiale ala Fracta. Senza alchuna richesta né domandanza a dicto Nascimben, *armata manu*, con zerti officiali à levato per forza a dicto Nasimben e soi famigli una manza, una caldera da fare formazo, con certo suo formazo che lui aveva [...]. Esendo ufficiale dela V. Ex.a como lui hè non voglio dire ch'el non sia homo da bene, ma bene dirò che al mio parè circha a talle facenda non s'è gubernato con ragione.³⁴⁴

342 ASMo, Min., LD, C2, p. 85, lettera del 30 ottobre 1470 al capitano di Modena.

343 ASMo, Min., LD, C2, p. 86. Analogo incidente diplomatico si ripete con un ambasciatore fiorentino nel 1490, a un passo del Bolognese: ASMo, CC, CF, b. 221, lettere dei superiori alle bollette del 14 maggio e 4 giugno 1490.

344 ASMo, CC, CF, b. 22-1, lettera del 12 aprile 1470.

Tra le righe si percepisce che Prisciani trova esecrabile la condotta di Francesco de Padoan, ma ciononostante mantiene uno squisito *aplomb*; probabilmente perché non conosce l'entità della rete di protezione su cui l'ufficiale può contare. Del resto, la fortuna non doveva proprio arridere a Prisciani, in quanto aveva pure beghe con il vicino che era Agostino Villa, nipote dell'influentissimo, omonimo cortigiano, e cameriere di Ercole. Nelle sue frequenti missive, più di una volta ripete come il potente e spregiudicato confinante gli crei notevoli difficoltà per aver abusivamente costruito un camino che impedisce a Prisciani di vedere dalla finestra di casa sua. Dopo aver fatto, con le buone, appello al buon senso di Villa, suggerendogli di essere stato mal consigliato sull'operazione, Prisciani dapprima si rivolge a un giudice, ma deve infine convincersi di essere paralizzato in quanto Villa, ben consapevole del proprio ascendente a corte, minaccia chiunque venga convocato da Prisciani per rimuovere il camino.³⁴⁵

5. Malversazioni e prepotenze

Ma torniamo al Caleffini. Il 12 maggio 1470 scriveva al duca Borso:

Bonvicino vostro factore mi commisse strectamente che dovesse cum ogni sagacitate et diligentia sollicitare certe cause dela Camera, fra le quale è quella de Bertolamio de Orlando. Et cussi ho facto, facio e farò insino me serà revocato. Maisi, illustre signore mio, ch'el mi dole che non puosso apparere in loco alcuno che, per fare l'officio come se debe, Bertolamio [non] me venga persecutando et dicendo vilania, cum cazarme le dide insino neli ochi, et dicendome de farne et dirme, et ch'el dirà ala Vostra Signoria de mi tanto che dela passione de Christo non fu mai dicto tanto. De che, illustre signor mio, supplico ala Vostra Signoria che se degni scrivere [a] Bertolamio in tal forma ch'el me lassi vivere, et non mi venga menazando.³⁴⁶

Abbiamo già incontrato Bonvicino dalle Carte. Bartolomeo Orlando, *homo novus*, aveva guadagnato una fortuna ottenendo la conduzione delle valli comacchiesi.³⁴⁷ L'Orlando non doveva essere uno stinco di santo se lo stesso Bonvici-

345 ASMo, CC, CF, b. 22-1, lettere del 2 e 7 settembre 1491.

346 ASMo, AM, Lett., b. 13.

347 Caleffini, *Croniche* (1471-1494), p. 128: «già fu poverissimo zevalaro et in mancho de anni 18 havea facto il capitale de lire settantamila de bolognini» (il brano è del 1475). *En passant*, segnalo a chi volesse quantificare le entrate dell'Orlando i protocolli notarili di Bartolomeo da Valenza, che, almeno per l'anno 1468, riportano massicciamente vendite di anguille effettuate dall'Orlando: ASFe,

no, alcuni giorni prima di Caleffini, fu costretto a scriverne a Borso: «Bertolamio de Orlando ha atosicato quelli da Comachio, che hanno testimoniare contra de lui denanti agli Iudici dela biava». ³⁴⁸ Caleffini, insomma, aveva a che fare con la prepotenza sia dei superiori che di imprenditori rampanti, rivelandosi un vaso di coccio tra vasi di ferro. Ma i suoi guai non erano finiti. Nel 1482 subì un accertamento riguardante i conti di gabella gestiti al posto del fratello Giacomo durante la malattia di quest'ultimo. Il suo supervisore, Scipione da le Sale, «ufficiale suo inimicissimo», «scoperse suso dicti libri [...] molte partide a danno et utile de S.V. Et ove lui trovò a utile non ne tolse alcuna in scripto, ma tolsene molte ch'el trovò secundo lui a danno dela S.V.». Caleffini protesta che all'epoca, poco pratico del mansionario, aveva affidato le note sui debitori al massaro Nicolò Bruza, che avrebbe errato per difetto nell'esigere le somme; «*hoc modo* se dice che la Gabela è inganata in circa lire 125 de marchesani». ³⁴⁹ Cifra che il Bruza ha prontamente addebitato, levandosi dall'impaccio, al Caleffini.

Non sappiamo se e quanto il Caleffini dovette rimborsare la Camera, ma possiamo propendere per la malafede del Bruza leggendo questa lettera, datata 9 luglio 1470, di Antonio Arrivabene a Borso, che lo aveva appena introdotto nell'ufficio dell'esattoria:

Come sa la S.V., Nicolò Bruza, nodaro lì, non à voluto che intri in dito ufittio, digando che non volle perfinoch'io non ò dato una segurtade de mille libre de bolognini, perché lo precesore mio la dete. Ma [...] non fo mai lo costume de dare simele segurtade [...]. Ma, Signor mio, questa non è la caxone (che pure me covene dirlo ala S.V.) perché loro mi fano questo: sollo è per uno pocho de gara che ò habuto per lo pasato con loro. Quando la S.V. la voya intendere, ve lo dirò a bocha. Et quando loro scrivese ala S.V. una cosa più cha una altra deli fati mei a mio carico, prego e domando de grazia ala S.V. che me faci chiamare al parangone a defendere lo honore mio. ³⁵⁰

Una cattiva reputazione poteva derivare da incidenti verificabili, ma pure da un sapiente – e interessato – uso della maldicenza. Per comprendere meglio i toni di queste lettere, e specialmente quali battaglie tra ufficiali, famiglie, interessi vi fossero sottese, dovremmo indagare molto a fondo nella documentazione, e ricor-

ANA, matr. 211, Bartolomeo da Valenza, b. unica.

348 ASMò, CD, CUC, b. 1.

349 ASMò, AM, Lett., b. 13, lettera di Caleffini a Ercole del 4 luglio 1482.

350 ASMò, RS, FE, b. 5.

rere a sistematici studi prosopografici. Ritengo ne valga la pena, ma il lavoro da intraprendere è ingente.

Un fratello di Caleffini, Giacomo, ufficiale alle bollette, lamenta quanto dolore gli arrechi una diceria:

Per el dicto mag.co Prisciano l'è stado refferito ala Ill.ma et Ex.ma D.S.V. che lo officio dele bullete h'è male trattado, et pare che el sia dicto de tuti li offitiali. Et perché io credo che facia cusì bene et cum ogni sulicitudine lo offitio mio, come offitiale alcuno che habia la Ex.a D.S.V., me doleria fina ala morte che la prefacta D.S.V. havesse opinione che io fusse negligente offitiale, come sono alcuni altri.³⁵¹

Che fosse in gioco il proprio onore e amor proprio, oppure più prosaicamente lo stipendio, non siamo certo in grado di accertarlo. Di fatto tuttavia doveva essere molto difficile adempiere quotidianamente alle proprie incombenze, soggette, come abbiamo potuto scorgere appena tra un caso e l'altro, a ripicche, antagonismi, prepotenze e resistenze. Citiamo per ultimo, con la consapevolezza di aver offerto soltanto un campione minimo di quanto l'Archivio modenese offre, la colorita lettera rivolta a Ercole dal fattore Antonio Maria Guarnieri:

Ill.mo et Ex.mo mio signore, heri sira V.S. commisse a nui factori dovissimo spaciare uno molatiero che andava a portare vino ala Ill. madona marchexana de Mantua, et uno cavallaro, che andava a Vinisia. Fonno remissi dal thesoriero, che gli havesse ad pagare, il quale non gli volsse pagare. Io, vedando cussì, gli dieti deli mei dinari, et feci dipuoi vedere il computo del thesoriero per Piedro Alphani, il quale me referisse lui haver in mane lire octo de marchesani de quilli dela Camera, ultra che de mese in mese ha posto ad uscita le sue page senza mandato nì commissione de factori. Io gli ho facto intendere destramente et piasevolmente voglia pagare li cavallari et quisti molatieri per quisti exordinarii, et che non se pigli presumptione per lo advinire de ponire le sue page senza mandato. Lui me ha rebuffato come fusse il suo garzone et in publico, et che è da più de mi, et che non ne pagará quatrino, et che vuole fare a suo modo. Et perché, Signore, quostui ha una testa ferrata et dura, me è parso darne aviso a V. Ex.tia adciò quella gli faci quella provisione gli pare et piace, racordando però a V. Ex. che se non haverò altra commissione in contrario, et ch'el non me ubedisca, io lo farò ubedire alitri partiti.³⁵²

351 ASMo, CD, Particolari, b. 257, lettera di Giacomo Caleffini a Borso d'Este del 1 ottobre 1461.

352 ASMo, CD, CUC, 14 luglio 1491.

Insomma, ciò che oggi è chiamato *mobbing* già affliggeva gli uffici estensi, e non mancano neppure testimonianze di liti o autentiche zuffe tra ufficiali.³⁵³ Nel momento in cui veniva *rebuffato come un garzone* Guarnieri era già in cima all'apparato camerale, e appena 4 giorni dopo sarebbe rimasto «solo [...] fattore generale ducale».³⁵⁴ Anche Nicolò Bruza sarebbe avanzato nella carriera fino all'invidiabile posizione di fattore generale, ottenuta nel 1480 e mantenuta sino all'improvvisa morte, nel 1483. Antonio Guidoni e Scipione da le Sale avrebbero concluso serenamente le rispettive carriere come, nel suo piccolo, avrebbe fatto il notaio Caleffini. Di Arrivabene conosco solo l'incarico seguente, ossia ufficiale alla pesa di San Giorgio, nel 1477. All'epoca, già dal 1475, Bonvicino delle Carte era invece caduto in disgrazia. Senza percorrere gli innumerevoli brani delle *Croniche* in cui Caleffini può liberarsi della frustrazione arretrata e si sbizzarrisce contro il suo ex superiore, ricordiamo che il poeta e alto funzionario Tito Vespasiano Strozzi scrisse su Bonvicino un poemetto latino in esametri, il *Ponerolycos* ('il lupo malvagio'), che dedicò a Ercole.³⁵⁵ Scopo dell'operazione era probabilmente il prendere le distanze – sottolineando la propria estraneità rispetto alla condotta spregiudicata del fattore – da un personaggio su cui la sua famiglia aveva fino ad allora puntato molto.

Una celebre poesia di Brecht, *Fragen eines lesenden arbeiter*, ottant'anni fa metteva in guardia dal considerare la storia mero appannaggio di re e condottieri. Nell'ultimo mezzo secolo, tuttavia, la lezione è stata forse colta solo in parte: snobbando l'araldica, la genealogia, la storia militare, molti storici hanno rivolto lo sguardo agli antipodi dell'*histoire événementielle* dedicandosi alla microstoria, e di preferenza alla marginalità (i poveri, i folli, i criminali...). Se spesso i risultati sono stati illuminanti e fecondi, non bisogna dimenticare che, in qualsivoglia società, nobili e imprenditori, venditori abusivi e ufficiali coesistono e sono in relazione. Come accadeva, quotidianamente, nelle piazze e nei palazzi di Ferrara.

353 «Vui facesti molto bene a condemnare Antonio Toxico nostro ufficiale li in lire diexe de marchesani [...], per le parole recrescevole l'ebbe cum Antonio Bagarotto *etiam* ufficiale, et per il buffeto il ge dette»: ASMo, CD, LD, C2, p. 17, lettera del 1 dicembre 1469.

354 Caleffini, *Croniche* (1471-1494), p. 811.

355 Albrecht 1890; Caleffini, *Croniche* (1471-1494), pp. 119-131.